

LA “CITTÀ DELLE BARRICATE”. FUNZIONI E SIGNIFICATI  
DELLE BARRICATE A BARCELONA IN UN SECOLO  
DI SOMMOSSE (1835-1937)\*

*Gabriele Ranzato*

Nel 1907 Joan Maragall, il poeta barcellonese innamorato della sua città, scriveva:

Povera Barcellona! ...dà dolore vederti così mesta e abbattuta. Meglio ti convengono le grandi sommosse, quando le piazze nereggiano e brillano le spade, le porte si chiudono con strepito e la moltitudine grida e corre... e a volte ride nel terrore a grandi risate un poco isteriche; quando le strade restano assolutamente deserte al passaggio delle pattuglie, e le piazze, prese militarmente nei punti in cui vi sboccano le vie, mostrano un bianco vuoto nel mezzo<sup>1</sup>.

Uno strano ritratto per un uomo tranquillo come Maragall, per nulla incline alla sovversione. Ma le rivolte, i sommovimenti, ecc., erano evidentemente una nota così intrinseca all'identità della città che era impossibile non associarli alla sua vitalità, al suo dinamismo, al pari delle fabbriche e dei commerci. Ancora nel 1902 Barcellona era stata scossa da un turbolento sciopero generale durante il quale erano state levate le barricate. Nel 1909 sarebbe stata sconvolta dalla tempesta della “settimana tragica”.

A pochi mesi da quelle cruente giornate, il giornalista Antonio Riera, facendo la cronaca dell'avvenimento in quello che potremmo definire un *instant book* dell'epoca, scriveva:

Improvvisamente sembrava che d'un balzo la città fosse ritornata a quel tempo in cui non passava anno senza che si levassero barricate e risuonassero le scariche di fucileria<sup>2</sup>

\* Il presente articolo sviluppa una relazione presentata al convegno internazionale su “La barricade” tenutosi presso l'Università Paris I - Sorbona nei giorni 17-19 maggio 1995.

1. J. Maragall, *Obres completes*, Barcelona, Editorial Selecta 1960/1<sup>2</sup>, t. II, p. 943.

2. A. Riera, *La semana trágica*, Barcelona, Editorial Hispano-americana, 1909, P.29

Parlare di frequenza annuale era un poco esagerato, ma quel tempo era esistito, e ne abbiamo un più autorevole riscontro in quanto affermava Federico Engels nel 1873, in un articolo apparso su *Der Volkstaat* dedicato all'analisi della rivoluzione cantonalista che in quell'anno sconvolgeva la Spagna:

Barcellona, la più importante città industriale della Spagna, registra nella sua storia il maggior numero di lotte di barricate di ogni altra città del mondo<sup>3</sup>.

La testimonianza di Engels è utile a sgombrare il campo da una spiegazione di carattere troppo ideologico-dottrinario, che lega all'influenza dell'anarchismo l'attitudine alla barricata del popolo barcellonese. Un'attitudine che non avrebbe cessato di manifestarsi con il 1909. Perché barricate sarebbero risorte ancora nella capitale catalana durante le giornate dello sciopero generale del 1917. E poi ancora nell'ottobre del 1934, durante il moto indipendentista, nel luglio del 1936, come risposta al colpo di Stato militare che dava inizio alla guerra civile, e infine nelle giornate del maggio 1937, durante gli scontri all'interno del fronte repubblicano antifranchista.

Testimone d'eccezione di quest'ultimo avvenimento, lo scrittore inglese John Langdon-Davies, annotava:

«Alle barricate!». Agli inglesi costa capire cosa significano queste parole. Le barricate non fanno parte della loro esperienza né della loro tradizione. Ma Barcellona è la città delle barricate. Ci sono incroci di strade che da tempi immemorabili sono stati bloccati al più piccolo indizio di rivolta. Ci sono *pavés* che negli ultimi cent'anni debbono essere stati divelti dozzine di volte<sup>4</sup>.

### *Caratteri identitari delle barricate barcellonesi*

Dal punto prospettico del maggio 1937 potrebbe sembrare, visto che, come quasi tutti gli episodi analoghi del secolo XX, esso è caratterizzato da una significativa presenza degli anarchici, che la "città delle barricate" possa perfettamente coincidere con la "città delle bombe", l'altro nome con cui è stata designata Barcellona in relazione alla frequenza di attentati dinamitardi anarchici di cui fu teatro tra il 1883 e il 1908<sup>5</sup>. Le osservazioni di Engels sottolineavano invece, proprio nel momento in cui egli per deprecare la debole azione della neonata Internazionale bakuninista — «l'attività della pseudo-internazionale

3. In K. Marx - F. Engels, *Revolución en España*, Barcelona, Ariel, 1973, p. 200.

4. Dal manoscritto inedito rivisto dall'autore negli anni 1966-67 e pubblicato solo in traduzione catalana in: J. Langdon-Davies, *La setmana tràgica de 1937. Els fets de maig*, Barcelona, Edicions 62, 1987, p. 154.

5. A questo proposito si veda E. Jardi, *La ciutat de les bombes. El terrorisme anarquista a Barcelona*, Barcelona, Rafael Dalmau, 1964.

aveva ottenuto almeno una cosa: mantenere Barcellona ai margini della ribellione cantonalista», scriveva<sup>6</sup> — le contrapponeva la tradizionale combattività della città, come il ricorso alle barricate avesse un profondo entroterra, ben anteriore alla comparsa dell'anarchismo in terra catalana.

Per meglio apprezzare la specificità delle barricate barcellonesi occorre però tener conto anche del fatto che la storia della Spagna contemporanea è come sfasata rispetto a quella del resto d'Europa. La sua storia non scorre in consonanza. La Spagna, ad esempio, non partecipa alle grandi guerre europee, ha le sue guerre interne. Ed anche i suoi movimenti e i suoi conflitti sociali e politici non sono sempre assimilabili a quelli europei. Tanto che a volte non sappiamo che nomi dar loro. Come nel 1848, quando i campi e le montagne catalane sono teatro della guerra dei “*matiners*” — letteralmente i mattinieri —, bande di incerta origine, anche nel nome, cui si è soliti attribuire, più che altro per impotenza definitoria, un'ibrida filiazione repubblicano- carlista. Oppure ancora durante la “settimana tragica” alle cui masse in tumulto non si può in generale attribuire una specifica militanza, né si può denominarle altrimenti che con quei nomi generici di “turbe”, “plebi”, ecc., con cui vennero designate dai contemporanei.

Tuttavia la storia della Spagna non è completamente indipendente e chiusa in se stessa. Essa è per certi aspetti come tardivamente imitativa. Un'eco lontana, che si può udire nei nomi. Per esempio, la Spagna ha una sua propria Restaurazione che non coincide con quella del resto d'Europa ma — poiché si riferisce al periodo che si apre con il ritorno, nel 1875, della dinastia borbonica — la segue di sessant'anni. La sua *Gloriosa Revolución* del 1868 è un punto di confluenza tra le “*trois glorieuses*” e la *Glorious Revolution*. La sua “settimana tragica” si situa all'incrocio tra la “*semaine sanglante*” della Comune e, visto il suo carattere marcatamente anticlericale, un'autoctona specularità negativa della “settimana santa”.

Ma quell'eco la si può sentire anche nei fatti. Li tiene insieme al di là delle sfasature. Per esempio proprio nel caso delle barricate. L'anno corale delle barricate europee, il 1848, in cui se ne vedono innalzare a Parigi come a Berlino, a Vienna come a Milano, è in Spagna un anno molto più tranquillo. E in particolare Barcellona, dove tra il 1835<sup>7</sup> e il 1843 le barricate erano state levate con grande frequenza, nel 1848, malgrado *matiners* continuino le loro gesta nelle campagne, resta in completa quiete. Ritornano invece le turbolenze nella penisola iberica e le barricate a Barcellona nel biennio cosiddetto “progressista”, tra il 1854 e il 1856, mentre l'Europa, tutta impegnata nella guerra di Crimea, gode di una relativa pace interiore.

6. K. Marx - F. Engels, *Revolución...*, cit, p. 200.

7. Sul primo episodio di barricate, peraltro di non grande ampiezza, si veda A.M. García Rovira, *La revolució liberal a Espanya i les classes populars (1832-1835)*, Barcelona, Eumo, 1989, p. 340 e ss.

L'importanza di questo *décalage* sta soprattutto nel fatto che esso ci impedisce di ricondurre le barricate barcellonesi agli stessi significati dei loro modelli europei e perciò ci permette di meglio vederne gli aspetti indipendenti dalle loro funzioni politico-militari. Se le barricate barcellonesi sorgessero nel '48 come quelle di Parigi o di Milano, sarebbero più facilmente omologabili negli stessi significati di lotta politica e protesta sociale. Le ragioni del liberalismo, della democrazia, del protosocialismo, rischierebbero di occupare gran parte della scena.

Certo, anche le barricate barcellonesi ricevono queste spiegazioni. Tuttavia, senza il rafforzativo della corralità europea, esse risultano meno esaustive e più trasparenti. Più bisognose del complemento di ragioni altre da quelle politiche. Isolate, le barricate di Barcellona ci consentono una diversa riflessione, come se ci trovassimo di fronte alle barricate di un popolo della Melanesia che non potremmo certo interpretare come forme di lotta dei giovani liberali o del movimento operaio.

Dunque per interpretare le barricate barcellonesi non occorre soltanto sgomberare il campo da una spiegazione troppo ideologica e dottrinarica che collega l'attitudine alle barricate del popolo di Barcellona all'influenza dell'anarchismo, ma prestare attenzione anche a tutti quegli indizi capaci di ampliarne il ventaglio di funzioni e significati oltre le ragioni della politica. Di fronte a un quadro di insieme di tutti gli episodi di barricate che punteggiano la storia della città la chiave ideologico/politica appare povera, cangiante, non primaria. Il tratto costante, o quasi, del fenomeno appare invece una miscela di disposizione alla rivolta e di insofferenza per la vita urbana degradata, di impulsi distruttivi e di nostalgie comunitarie, che di volta in volta possono assumere struttura e coerenza politiche, ma che restano la materia prima costante e il comune denominatore di un fenomeno che, per la sua estensione nel tempo, non solo non può essere ricondotto ad un'unica matrice politico/ideologica, ma neppure avere una sola finalità e una sola funzione.

C'è una parola spagnola in cui confluiscono le spinte originarie alla barricata: *insumisión*, un termine che non ha un perfetto corrispondente in italiano e che esprime un'endemica indocilità e disposizione alla ribellione più che un atto di disobbedienza già consumato. Questo contenuto era espresso con molta efficacia da Angel Ossorio, il governatore di Barcellona nei giorni della «settimana tragica», quando scriveva

A Barcellona la rivoluzione non «si prepara», per la semplice ragione che è sempre già «preparata». Si affaccia sulle strade tutti i giorni. Se non c'è ambiente adatto per il suo sviluppo, retrocede; se lo trova, esplose<sup>8</sup>.

L'*insumisión* non è però la spiegazione delle barricate<sup>9</sup>. Al contrario, le barricate ne sono lo svolgimento, sono la sua storia e il suo linguaggio. La riempiono di contenuti diversi. E sono questi contenuti variabili ad essere le variabili spiegazioni delle barricate. Ma l'*insumisión* può essere il fattore differenziale. Quel fattore che può spiegare perché Madrid, nonostante riunisca tante condizioni simili a quelle di Barcellona — politiche, topografiche, ambientali, ecc. — per la lotta di barricate, ne abbia viste sorgere con minore frequenza. O perché a Londra e le altre città inglesi, esse siano, come osservava Langdon-Davies, un fenomeno pressoché sconosciuto.

### *Le funzioni militari*

Le barricate naturalmente non si inventano a Barcellona. Sono allo stesso tempo un fenomeno imitativo e un linguaggio comune dei movimenti popolari di rivolta e rivoluzione. Ma osservando i mutamenti nel tempo delle barricate barcellonesi è possibile scorgere e decifrare attraverso le loro più evidenti funzioni anche alcuni caratteri che forse altrove sono meno evidenti ma che probabilmente appartengono, al fenomeno delle barricate in generale.

Come dappertutto le barricate barcellonesi hanno però in primo luogo una funzione che potremmo definire militare. A volte sono esse stesse una sorta di dichiarazione di guerra, il primo segno concreto del passaggio a uno stato di belligeranza di coloro che le elevano. Altre volte sono la risposta all'invio — attuale, imminente o prevedibile — di truppe di repressione diretto a stroncare altri atti di rivolta o insurrezione. Esse sono allora al tempo stesso un'ostruzione ai movimenti delle truppe e una difesa, un vero parapetto — nel suo significato etimologico — da cui portare l'offesa dei colpi d'arma da fuoco contro gli avversari, al riparo dai loro colpi. In questa funzione marziale non si differenziano in nulla dai loro modelli. Solo si può vedere nel corso del tempo un loro mutamento legato ai cambiamenti della città e dei suoi arredi. Dalla barricata di sacchi, botti, travi e suppellettili domestiche della città murata di gran parte del secolo XIX, alla ben ordinata barricata di selci della città pavimentata del periodo posteriore all'Esposizione Universale del 1888.

8. A. Ossorio, *Barcelona. Julio de 1909 (Declaración de un testigo)*, Madrid, Imprenta de Ricardo Rojas, 1910, p. 13

9. La soggettivizzazione della *insumisión* sembra invece essere la chiave esplicativa della "settimana tragica" proposta in P. López Sánchez, *Un verano con mil julios y otras estaciones. Barcelona: de la Reforma Interior a la Revolución de julio de 1909*, Madrid, Siglo XXI, p. 226 e ss.

Ma anche sotto il profilo delle tecniche militari la barricata si evolve nel tempo. Dal puro ammasso di ostacoli che garantiscono successi facili, seppure effimeri, nelle vie strette del centro antico, si passa, per ottenere gli stessi risultati, al l'alternarsi di linee spezzate di pavés nei grandi viali dell'*Ensanche*, la città nuova che circonda la vecchia. I sistemi difensivi sperimentati nella "guerra vera" — trincee, camminamenti, ecc. — ispirano i nuovi ingegneri dell'insurrezione. Si veda, ad esempio, nella descrizione di un osservatore contemporaneo il grado di perfezione raggiunto, sia sotto il profilo strategico che costruttivo, dalle barricate edificate in occasione della sollevazione indipendentista del 1934:

Si faceva un muro di selci sovrapposti con la regolarità di mattoni [...] Dalla parte della difesa si faceva un grande fosso e, con palate di sabbia e una montagna di selci, una rampa. Dall'altra parte si ammucciarono selci in modo irregolare. Era meglio delle trincee di sacchi di sabbia. Nessuno avrebbe potuto rimuovere quel blocco se non con la dinamite. Si fecero trincee di prima linea; per esempio il rimbocco della via degli Arcs con la piazza Nova. Una piccola depressione sulla destra permetteva l'ingresso pacifico alla barricata. Più indietro, all'altezza della libreria la "Hormiga de Oro" (la Formica d'Oro) se ne fece un'altra della stessa solidità che aveva la piccola rampa d'accesso sulla sinistra. Se la truppa avesse preso la prima barricata, si sarebbe poi trovata nella necessità di ripetere il lavoro con la seconda. E poi alla piazza di Sant'Anna, avrebbe dovuto prendere le altre due che in quella direzione difendevano l'ingresso al palazzo del Fomento. Lo stesso si fece in tutte le strade...<sup>10</sup>.

Nulla di comparabile alla potenza difensiva di certe barricate del passato — il cui prototipo inarrivabile era il famoso "*château Gaillard*" della Comune —, ma un esempio più raffinato di inventiva tattica, frutto insieme della pratica operaia dell'edilizia, dei cantieri stradali, del servizio militare, della memoria di altre lotte di strada. Come forse nel flusso di quella memoria si colloca l'improvvisazione di quella sorta di barricate semoventi, grandi balle di carta sottratte a una tipografia — vere e proprie "*barriques*"<sup>11</sup> di carta — con cui alcuni gruppi di anarchici, nelle giornate del luglio 1936, attaccarono la caserma delle Atarazanas in cui si erano rinserrati molti militari che avevano aderito al golpe. Una sorta di fulminea e speculare rielaborazione di quelle baracche corazzate munite di ruote con cui il generale Zapatero, il Cavaignac barcellonese, aveva attaccato, più o meno negli stessi luoghi, le barricate che nel 1856 avevano difeso la rivoluzione di Espartero<sup>12</sup>.

10. A. Estivill, *Sis d'Octubre. L'ensulsiada dels Jacobins*, Barcelona, L'Hora, 1935, pp. 180-81.

11. All'origine della parola "barricate" ci sono i *barriques*, i barili servendosi dei quali il popolo di Parigi, nel maggio del 1588, inaugurò questa forma di lotta.

12. Sul particolare si veda R. Aguirre, *Sucesos de Barcelona en julio de 1856*, Barcelona 1856, p. 17, n. 1.

In realtà, anche sul piano della funzione militare l'evoluzione delle tecniche guerresche è solo una variabile. La conformazione della barricata dipende in pari misura dal disegno strategico in cui essa è situata. Il proposito di una resistenza a oltranza vuole mura potenti a prova di cannone che trasformino l'area barricata in quanto di più simile a una rocca. Durante lo sciopero generale del 1917 si realizzò quanto di più simile all'archetipo del castello assediato inondando d'acqua, a mò di fossato, le buche lasciate sul piano stradale dal *pavé* disselciato<sup>13</sup>. La volontà di ritardare l'intervento delle forze repressive, di creare dei semplici intralci per consentire ai rivoltosi dei più agevoli e rapidi spostamenti consente la creazione di barricate più leggere, formate in gran parte di materiali avventizi.

Spesso inoltre è solo il tempo, o meglio la previsione del tempo che intercorrerà tra la costruzione della barricata e l'arrivo delle truppe nemiche, a dettare i caratteri. Più quel tempo è lungo, più la barricata potrà essere solida e capace di svolgere tutte le funzioni difensive/offensive che le vengono affidate. Più è breve, più l'affanno e l'ansietà dei costruttori si rifletteranno nella sua forma. Perciò anche nel corso di uno stesso episodio di lotte di strada appaiono diversi tipi di barricate. Durante la "settimana tragica", ad esempio, a seconda dei movimenti della truppa, le barricate si presentano come salde costruzioni di *pavés* ben ordinati o informi accumuli di oggetti frettolosamente affastellati<sup>14</sup>.

Ma forse un peso ancor più decisivo per la configurazione delle barricate ha il significato che ha o viene assumendo la lotta di coloro che le costruiscono. Se la rivolta non si allarga, se non si trasforma in rivoluzione, le barricate diventano il perimetro della difesa disperata di una nuova Numanzia, si pongono in continuità con le case che connettono, insieme ad esse diventano l'oggetto delle cannonate nemiche, con esse si fondono come teatro di scontri sanguinosi che dai bastioni di *pavés* si trasferiscono per scale, interni, terrazzi, tetti da cui spesso piombano sugli assaltanti proiettili pesanti della più diversa natura. È uno spettacolo che più volte si offre nell'area dei distretti di Hospital e Atarazanas, che comprende quel gran concentrato di "classi pericolose" delimitato a nord dalle *Ramblas* e a sud dal *Paralelo*. In particolare nel 1856 vi si rappresenta una replica del giugno 48 parigino, come commentava la "Revue des Deux Mondes":

A Barcellona gli scontri sono stati terribili e sanguinosi. Si è vista una ripetizione di episodi tragici, scene di uccisioni come vi furono in Francia durante le sinistre giornate di giugno<sup>15</sup>.

13. J. Buxadé, *España en crisis. La bullanga misteriosa de 1917*, Barcelona, Bansa, 1918, p. 282.

14. La più dettagliata ricostruzione dell'evento in J.C. Ullmann, *La Semana Trágica. Estudio sobre las causas socio-económicas del anticlericalismo español, 1898-1912*, Barcelona, Ariel, 1972.

15. "Revue des Deux Mondes", IV, 15 agosto 1856, p. 909, citato in J. Benet - C. Martí, *Barcelona a mitjan segle XIX. El moviment obrer durant el bienni progressista (1854-1856)*, Barcelona, Curial, 1976, v. 2, p. 447.

E in effetti la cronaca di un anonimo medico francese, testimone oculare dei fatti, è particolarmente eloquente:

Gli insorti occupano i tetti di tutte le case comprese tra le due vie. Alle dieci, il fuoco ricomincia: una compagnia partita in quel momento all'assalto alla baionetta per riprendere una barricata sulla via di Barbará viene respinta [...] Sui tetti non sono cessate un solo istante le fucilate tra i sediziosi e i soldati che ci si sono a loro volta sparpagliati. L'artiglieria è arrivata. Sentiremo suonare il cannone. Il quartiere di San Pedro è tutto barricato. Le donne, i bambini, tutti vi partecipano. Sui tetti si accumulano mobili e pietre da gettare sulla truppa nel caso riuscisse a entrare nella via [...] Gli insorti hanno tenuto in scacco la truppa fino alle tre. Allora è stato dato l'ordine generale di attaccare alla baionetta le barricate e le case [...] Il massacro nella via dell'Unión è stato enorme. Ci sono state molte vittime innocenti, come succede sempre; infatti c'è stata una casa i cui abitanti sono stati tutti passati per le armi<sup>16</sup>.

Dopo il 1856, costato alcune centinaia di vittime, dopo una nuova fallita insurrezione repubblicana nel 1869 e, certo, dopo l'epilogo della Comune, il significato politico delle barricate si depotenzia. Non sono più la strada maestra di una rivoluzione. Come osservava Angel Estivili a proposito delle giornate del 1934,

Se la rivoluzione consistesse nel restare alla difensiva e morire come eroi, lì si sarebbe potuta fare una rivoluzione da antologia. Ma in realtà una rivoluzione che ha bisogno di barricate, è una rivoluzione che è già nata morta<sup>17</sup>.

La barricata assume un valore sempre più dimostrativo. E protesta. E propaganda dei fatti. Talora fino all'autoimmolazione. Altre volte è uno strumento, per contrarrestare un'iniziativa avversaria, come nel luglio del 1936 il golpe dei militari. Ma come strumento di rivoluzione è sempre meno credibile. Fino al punto di poter essere concepita quasi come una parodia, un diversivo per evitare azioni più arrischiate e suicide. Di fronte allo spettacolo dell'innalzamento delle barricate del 1934 ancora Estivili osservava:

[Quella moltitudine di operai] lavorava con un pazzo entusiasmo perché credeva di stare gettando le basi della vittoria. Tra fargli fare barricate o lasciarli andare a schiantarsi armati di pistole contro le porte di una caserma, era meglio che ammucciasero *pavés*<sup>18</sup>.

Nel corso del tempo la barricata barcellonese esalta sempre più il suo valore simbolico nell'ambito delle relazioni sociali rispetto al suo valore fattuale. Anche nel luglio del 1936 la sua comparsa — peraltro

16. Documento inviato dal console francese a Barcellona de Baradère al prefetto dei Pirenei Orientali, citato in J. Benet - C. Martí, *Barcelona a mitjan segle XIX*, cit, pp. 477 e 487

17. A. Estivill, *Sis d'Octubre*, cit, p. 181.

18. *Ibidem*.



molto meno generalizzata che nelle passate occasioni — è tutt'altro che determinante per l'esito della lotta, decisa assai più dagli scontri strada per strada. Come strumento di lotta essa serve meno che in passato, ma proprio l'indebolimento della sua funzione militare accresce il suo significato di simbolo della frattura del corpo sociale, anche se non ancora della guerra civile.

La barricata infatti rappresenta certo un conflitto estremo, ma non ha ancora in sé l'insanabilità della guerra civile. La rappresentazione di questa metamorfosi definitiva del concittadino in nemico, Barcellona la mette in scena nel suo ultimo episodio di barricate, nel maggio del 1937, quando alle barricate degli uni si contrappongono le barricate degli altri, a simulare fronti, trincee, sortite, ecc., con più efficacia di quanto non avvenisse sui campi di battaglia della vicina Aragona<sup>19</sup>. Trattandosi di un episodio di guerra civile nella guerra civile, l'improvvisa inflazione militare della barricata si accompagna però allo smarrimento delle sue radici politiche tradizionali — nessuna barricata aveva mai avuto nemici a sinistra — rivelando vulnerabilità e aggredibilità delle solidarietà sociali più estese e profonde.

### *Distruggere per costruire*

Accanto alle finalità più esplicite delle barricate se ne scorgono in molte occasioni delle altre che costringono a invertire il più evidente ordine funzionale. La barricata impedisce il transito, è una barriera di fronte alla minaccia di invasione esterna; ma al tempo stesso crea un frazionamento dello spazio urbano, impone una suddivisione tra la città nemica e la città amica, inventa per un tempo fugace la "nostra" città. Cosa allora è funzionale a cosa? La barricata serve all'ostruzione del transito o all'appropriazione di lembi di città, che a volte è "riappropriazione" di un centro storico da cui si è stati scacciati? E ancora: per formare la barricata bisogna rompere, demolire la città, la sua pavimentazione, i suoi arredi, e spesso, da quando cominciano a circolare, i suoi veicoli pubblici. Ma la barricata è l'unico fine, ancorché strumentale, o è anche un pretesto, un'occasione di distruggere la città "degli altri" e creare il recinto della propria? Molti indizi mostrano che oltre che da moventi politico-sociali coloro che collaborano ad edificare le barricate sono spesso animati da questi impulsi distruttivi-costruttivi.

Nessun episodio meglio della "settimana tragica" indica come essi a volte prendano fortemente il sopravvento, mentre i motivi della protesta, e poi gli obiettivi della rivolta rapidamente dileguano. Lo sottolineava un testimone di quegli eventi, Josep Pijoan, quando in una lettera di quei giorni a Joan Maragall, commentava con grande inquietudine:

19. Su questo aspetto singolare della contrapposizione di barricate si veda M. Cruells, *Els fets de maig. Barcelona 1937*, Barcelona, Juventud, 1970, p. 65 e ss.

In Russia vogliono cacciare lo zar, in Persia il Sultano... altrove si grida viva la rivoluzione, o la repubblica, o la guerra sociale... Qui abbiamo avuto battaglie senza un grido, né una bandiera, né dei capi... non ci si può immaginare niente di più sinistro e snervante<sup>20</sup>.

Il giudizio di Angel Ossorio si colloca invece all'altro estremo, rileva una polverizzazione delle motivazioni dei rivoltosi:

La sedizione non ha avuto unità di intenti, né omogeneità d'azione, né un *caudillo* che la impersonasse, né un tribuno che rinfiammasse, né un grido che la riassume, in ogni strada si vociferavano cose diverse e si lottava per fini diversi<sup>21</sup>.

Ma l'effetto è ugualmente quello di sottolineare la mancanza di motivazioni forti e unificanti, tali da poter stabilire un solido nesso tra quelle e le barricate, gli incendi e le distruzioni.

Il 1909 è in effetti particolarmente illuminante proprio per la sproporzione e l'incongruenza degli atti commessi con qualsiasi obiettivo di lotta. La scintilla è la protesta per il richiamo dei riservisti per la guerra del Marocco. Ma quasi immediatamente lo sciopero promosso da organizzazioni politiche e sindacali sfugge loro di mano. Una febbre distruttiva sembra impadronirsi per tutto il corso di una settimana delle masse popolari.

Una febbre, ma non una furia. Molte testimonianze parlano infatti di un'opera demolitoria sistematica, senza la sfrenatezza di una folla in tumulto.

Tutto fu distrutto con metodo e calma — scrive un autore contemporaneo — come se a nessuno interessasse la difesa dal saccheggio e dalle profanazioni<sup>22</sup>.

Una condotta che sembra riprodurre l'impressionante compostezza di alcuni tra i primi insorti barcellonesi, i quali, osservati nella loro opera di distruzione, suggerivano a un cronista dell'epoca questo commento:

Con tal straordinario ordine agivano quegli uomini che sembravano dei lavoratori salariati dal municipio, e le donne pagate per illuminare il lavoro degli uomini<sup>23</sup>.

20. Lettera del 31 luglio 1909, riportata in J. Benet, *Maragall davant la Setmana tràgica*, Edicions 62, Barcelona, 1964, p. 67.

21.. A. Ossorio, *Barcelona*, cit., p. 54.

22. S. Canals, *Los sucesos de España en 1909*, Madrid, Imprenta Alemana, 1910, p. 166.

23. F. Raull, *Historia de la conmoción de Barcelona en la noche del 25 al 26 de julio de 1835*, Barcelona, s.e., s.d., pp. 34-35. L'evento si caratterizza come primo episodio di distruzione e incendio di edifici ecclesiastici, ma le prime barricate sorgeranno, nel seguito degli avvenimenti, nei giorni a partire dal 5 agosto.

È una rabbia metodica che contrasta con l'immagine stereotipa delle folle e tanto più spaventava i "buoni borghesi" perché esaltava la lucida determinazione distruttiva degli attori della sommossa. Tanto da indurre molti ad esorcizzarla enfaticamente spiegando gli avvenimenti con un piano ordito, la cui mente sarebbe stato Ferrer Guardia — scelto poi, come noto, come capro espiatorio — e con l'azione di *meneurs*, tutti però stranamente sfuggiti all'azione penale<sup>24</sup>.

Il principale polo di attenzione di quell'evento è costituito naturalmente dal suo aspetto più singolare, che in qualche misura rappresenta ancora un enigma. Il fatto che, quantunque i motivi della protesta non avessero nulla a che vedere con la Chiesa e invece le tensioni tra lavoratori e padronato fossero acute, ad essere oggetto di incendi e distruzioni furono un gran numero di edifici religiosi, anziché le fabbriche, come si era temuto. A pochi giorni da quegli avvenimenti, Raimundo Casellas, direttore de "La Veu de Catalunya", il giornale portavoce della borghesia regionalista, scriveva, in una lettera privata, che quella borghesia sentiva «una specie di gratitudine verso le turbe che si erano accontentate di bruciare le chiese»<sup>25</sup>.

Il bagliore degli incendi, l'impatto cioè di questa fiammata anticlericale, la suggestione delle sue oscure motivazioni, distolgono lo sguardo da un fenomeno parallelo, meno clamoroso, meno insolito, ma altrettanto degno di attenzione, se non altro per le sue dimensioni. In tutta la città sorge un'ondata di barricate che per numero e ampiezza è senza precedenti. Per averne un'idea si consideri che ne furono innalzate grosso modo tante quante ne sono edificabili con i circa 6 Km<sup>2</sup> di *pavé* che, nella sola Barcellona centrale, il Comune dovette successivamente ricollocare<sup>26</sup>.

Un così gran numero di barricate fa indovinare che non tutte fossero necessarie. È difficile individuare con precisione queste barricate inutili, perché evidentemente le cronache tendono a drammatizzare l'evento anche oltre la sua obiettiva drammaticità. Tuttavia anche in queste cronache i veri scontri sulle barricate, per quanto riguarda il centro città, occupano un posto marginale. In pratica, come scrive la Ullmann, la tradizionale zona compresa tra Ramblas e Paralelo fu

24. Il tema del complotto, attribuito però non a Ferrer ma al Partito radicale, è sviluppato, in modo non completamente convincente anche dalla Ullmann, la quale, tra l'altro, scrive: «Le sfrenate distruzioni realizzate sotto la direzione di persone che non furono mai identificate, per obiettivi mai dichiarati, crearono un clima di terrore» (*La Semana Trágica*, cit, p. 429). Ma si veda anche *passim*.

25. Da una lettera indirizzata allo scrittore Narcís Oller, riportata in: J. Romero Maura, "La rosa de fuego". *El obrerismo barcelonés de 1899 a 1909*, Barcelona, Grijalbo, 1975, p. 519.

26. Cfr. J.C. Ullmann, *La Semana Trágica*, cit, p. 513, dove si cita in proposito la relazione della Divisione Urbanistica e Lavori pubblici dell'amministrazione comunale.

«sede degli unici combattimenti di strada nella Barcellona centrale»<sup>27</sup>.

Per contro tutti i resoconti sottolineano l'intervento fiacco e tardivo delle forze dell'ordine e dell'esercito.

Non c'è dunque proporzione tra *pavés* disselciati e loro utilizzazione "militare". Più che battaglie sulle barricate, quel che si vede in quelle giornate nel centro città sono, oltre agli incendi delle chiese, soprattutto gruppi di operai e popolani che, come scriveva un osservatore, «andavano da una parte all'altra con eccitazione febbrile, rispecchiando sui loro volti la convinzione di essere padroni di Barcellona»<sup>28</sup>.

Non c'è una spinta sufficiente per aggredire i nemici di classe — né le persone, né le loro case —; anche i religiosi — a differenza di quanto avverrà nel 1936 — sono, quasi tutti, rispettati nella persona; ma ci si impadronisce, per quell'arco di tempo che l'esercito consentirà — una settimana appunto — degli spazi pubblici della città, con un andar su e giù frenetico che riempie i suoi vuoti, che converte quella "turba", visto che i "borghesi" restano rintanati nelle case, nei loro unici utenti, i quali, nell'approntare possibili difese, creano degli spazi propri e sabotano l'ordine e la funzionalità urbana prestabiliti.

Anche i sobborghi operai periferici sono tutti barricati. In alcuni di essi gli scontri sono durissimi. Quello di Gracia, dove si erano tirate su ben settantasei barricate, si lascerà rioccupare dall'esercito dopo una cruentissima battaglia durata cinque ore e solo dopo l'intervento dell'artiglieria. Anche San Andreu, San Marti, Fobie Nou, il Clot, Horta saranno teatro di aspri combattimenti. In quelli meridionali, Hostafranch, Sans, Les Corts, le barricate non si difendono e neppure le chiese vengono incendiate. In tutti comunque l'ordine sociale non viene alterato; all'interno del recinto delle barricate non ci sono comitati rivoluzionari, né parole d'ordine, né manifestazioni.

Non può essere privo di significato il fatto che tutti questi quartieri operai erano stati comuni autonomi da poco annessi, tra il 1897 e il 1904, alla grande Barcellona. Joaquín Romero Maura, cui si deve la più bella descrizione dell'ambiente sociale della città nel primo decennio del secolo, sottolinea il «notevole processo di integrazione urbana delle classi lavoratrici di Barcellona»<sup>29</sup> in quell'epoca e la loro ormai scarsa ruralità. Ma, almeno per quanto riguarda l'area dei comuni aggregati, non riesce ad essere abbastanza convincente da contraddire il senso comune, che suggerisce una permanente forza delle radici paesane tra la popolazione operaia, nel primo Novecento spagnolo, in una fase di industrializzazione intensiva ma ancora arretrata e soprattutto in nuclei di così recente annessione.

27. *Ivi*, p. 480.

28. J. Brissa, *Revolución de julio. Su represión, sus víctimas, el proceso Ferrer*, Barcelona, Casa Editorial Maucci, 1910, p. 125.

29. J. Romero Maura, "La rosa de fuego", cit., p. 154.

D'altro canto lo stesso Romero fornisce indicazioni in tal senso quando descrive la resistenza diffusa all'annessione nei comuni d'origine, il flusso continuo dell'immigrazione che rende necessaria un'ampia organizzazione di ricoveri per i nuovi arrivati, una relativa diffusione di costumi regionali tra la popolazione operaia<sup>31</sup>, ribadita, per quanto riguarda Fobie Nou, anche dalla Ullmann che rileva come molti dei lavoratori che vi abitavano nel 1909 «erano di recente arrivati dalle zone rurali dell'Aragona»<sup>31</sup>.

Immaginando i quartieri operai barricati della Barcellona del 1909 viene alla mente il libro-reportage in cui Langdon-Davies ha narrato la sua esperienza della guerra civile spagnola. Il libro ha un titolo, *Behind the barricades*, apparentemente insensato, perché, con la significativa eccezione di Barcellona nei primi giorni del golpe militare, le barricate non hanno avuto un ruolo importante in quella guerra. In realtà le barricate a cui quel titolo fa riferimento sono quelle che circondavano ogni paese e villaggio, anche i più remoti dai fronti, in cui lo scrittore si imbatté nel suo lungo viaggio nella zona repubblicana.

Avevamo attraversato solo una mezza dozzina di villaggi — osserva Langdon —, ognuno con la sua fila di sacchi di sabbia e di pietre, ognuno con i suoi giovani male armati, ognuno con il suo comitato, quando già cominciammo a renderci conto del sentimento predominante. E quando nelle settimane successive percorsi migliaia di miglia, tra campi e deserti, e visitai un villaggio dopo l'altro, ognuno valorosamente trincerato con i suoi male armati guardiani, cominciai a capire cosa era successo [...] La forza spirituale della Spagna non è mai sorta da un organismo centrale, ma proviene da ogni cellula dei suoi tessuti. Dovrà essere conquistata villaggio per villaggio, e finché uno di essi resterà con le sue barricate intatte, la Spagna non sarà fascista. Questo è difficile da capire per noi; viviamo in paesi così ben provvisti di un sistema nervoso centrale [...] E impossibile immaginare i villaggi dell'Ohio o del Kansas che si barricano, che si organizzano e si armano da sé senza alcun'ordine da Washington<sup>32</sup>.

Al di là della tensione della lotta antifascista ciò che è più duraturo della testimonianza dello scrittore sono proprio le barricate. Barricate quasi prive di valore difensivo e atte piuttosto a sottolineare la sovranità etnocentrica che caratterizza la Spagna almeno fin da quando, nel 1808, agli albori della guerra di Indipendenza, l'*alcalde* di Móstoles, un paesino nei pressi di Madrid, aveva dichiarato guerra a Napoleone.

Anche le barricate di Barcellona hanno avuto spesso questa funzione di ricreare al loro interno la piccola comunità. Non solo nel 1909. Nel 1856, quando la città si solleva contro il pronunciamento di O'Donnell, l'intero centro antico intorno all'ospedale della Santa Cruz diventa una cittadella assediata, abitata

30. *Ivi*, p. 152 e ss., p. 148 e p. 140.

31. J.C. Ullmann, *La Semana Tràgica*, cit, p. 351.

32. J. Langdon-Davies, *Detrás de las barricadas españolas*, Santiago de Chile, Empresa Letras, 1937, p. 115.

da un piccolo popolo di insorti, e lo stesso accadrà, anche se con conseguenze molto meno cruenta, durante lo sciopero generale del 1917, con la creazione di una sorta di zona franca circondata di barricate grosso modo nella stessa area<sup>33</sup>.

Ciò che è interessante notare è che, ad esempio, nel 1856, era stato costruito un “prodigioso numero di barricate”, secondo l’espressione di un giornale dell’epoca, che però osservava come il numero di coloro che si erano asserragliati al loro interno era insufficiente a presidiarle tutte<sup>34</sup>. Lo stesso faceva rilevare un tenente della Guardia Civil nel 1909 osservando che vi erano pochi uomini dietro le barricate e che ancora meno erano quelli che fossero armati<sup>35</sup>. È come se il desiderio di creare il proprio villaggio all’interno della città, avesse avuto la meglio sulle possibilità di difenderlo. Come se il fine inconsapevole di quegli edificatori di barricate fosse soprattutto sperimentare — o tornare a sperimentare —, ancorché fugacemente, uno spazio dove esistere, contare, potere.

### *Distuggere per distuggere*

Se si scorre il repertorio iconografico e fotografico delle barricate barcelloinesi e si sottopongono a inventario gli oggetti che nel corso del tempo sono entrati a far parte dei loro materiali da costruzione, si scorge un progressivo trapasso — naturalmente non netto e lineare — da una consistente presenza di materiale edilizio — travi, sacchi di sabbia, ecc. — e suppellettili domestiche — più che altro mobili — a oggetti funzionali alla viabilità, ai servizi, agli arredi della città. Ovviamente l’oggetto simbolo di questo trapasso, la vera prima pietra — è proprio il caso di dirlo — della barricata moderna è il *pavé*. La sua presenza è così basilare che dalla stretta prospettiva delle lotte di strada sembra essere stato inventato più per costruire barricate che per pavimentare le vie.

A quell’epoca — scriveva un militante anarchico nelle sue memorie riferendosi al 1909 — le strade di Barcellona erano pavimentate in un modo che sembrava fatto a posta per costruire barricate, visto che i pavés erano collocati su un letto di sabbia senza essere cementati con nessuna malta, per cui, estraendo un *pavé*, venivano fuori tutti gli altri senza il minimo sforzo<sup>36</sup>.

33. J. Buxadé, *España en crisis*, cit, pp. 276-277.

34. Dal “Diario de Barcelona” del 22 luglio 1856 riportato in J. Benet - C. Martí, *Barcelona a mitjan segle XIX*, cit, p. 458.

35. M. Ladera, *Fechas de sangre. Dos semanas de anarquía en España. Historia, comentarios y sucesos culminantes de la rebelión de 1909 y de la huelga general de 1917*, Madrid, Renacimiento, 1917, p. 65.

36. A. Rojo, *Recuerdos históricos: La Semana Trágica de 1909*, Toulouse, s.d., p.24

Tuttavia ammassati, sopra o attorno alle pile di *pavés*, spesso si possono vedere, in quelle vecchie immagini, pali telegrafici o telefonici, lampioni, panchine, coperchi di chiusini, ecc. Spesso oggetti la cui funzionalità difensiva è alquanto limitata e soprattutto non proporzionata alle energie necessarie per renderla disponibile. Durante lo sciopero generale del 1917, ad esempio, molti manifestanti si impegnano a lungo, anche se con scarsi risultati, a rimuovere le eleganti panchine di pietra che adornano il *Paseo de Gracia*, uno dei più signorili percorsi della città, al fine, almeno apparente, di utilizzarli come materiale da barricata<sup>37</sup>.

Di ancor più dubbio profitto, sotto il profilo del rapporto sforzo/utilità, è Fuso, fotograficamente documentato nel caso, ad esempio, dell'“assedio” di Gracia, nel 1909<sup>38</sup>, delle rotaie tranviarie, divelle peraltro in gran quantità nel Clot, sul Paralelo e altre zone centrali della città<sup>39</sup>. Anche se nel caso delle rotaie, come del resto in quello dei pali telegrafici, la loro utilizzazione come barricate è per lo più una funzione residua rispetto a quella di paralizzare, isolare, sabotare la città. Un'utilizzazione che rinvia al tema più ampio e illuminante della relazione insorti/tram. Relazione ambigua, dove primeggia la volontà esplicita degli uni a non far circolare i secondi, come garanzia del buon esito dello sciopero e come rappresentazione e messaggio dello sciopero stesso. Se i tram non circolano, i lavoratori, anche quelli che lo volessero, non possono recarsi sul posto di lavoro; se i tram non circolano, la città cambia aspetto, rallenta o si ferma, mentre per converso la notizia dello sciopero raggiunge fulminea anche i posti più remoti del tessuto urbano.

Per questo è intorno ai tram che spesso si ingaggiano le prime battaglie. Già durante lo sciopero generale del 1902 gli scioperanti/insorti cercano, con esito alterno — perché le vetture sono spesso scortate o condotte da militari — di bloccare il traffico tranviario<sup>40</sup>. Durante lo sciopero del 1917, come ricorda uno dei suoi protagonisti, Marcelino Domingo, futuro ministro della Seconda repubblica, gli scioperanti vanno assai più per le spicce, rovesciando alcune vetture ed altre distruggendole a pietrate e colpi di mazza<sup>41</sup>. Ma è soprattutto nel 1909 che la lotta intorno ai tram raggiunge il massimo rilievo. Si accende a Fobie Nou fin dal primo giorno; si estende subito al centro città, dove la gran parte delle vetture circolanti sono occasione di aspri scontri a

37. J. Buxadé, *España en crisis*, cit., p. 259.

38. Si veda in 3.C. Ullmann, *La Semana Trágica*, cit., p. 431.

39. L. Bonafulla, *La revolución de julio*, Barcelona, Taberner, 1909, p. 16.

40. A. Colodrón, *La huelga general de 1902*, in “Revista de Trabajo”, n. 33, 1972.

41. M. Domingo, *En la calle y en la cárcel. Jomadas revolucionarias*, Madrid, Renacimiento, s.a., p. 85.

fuoco tra insorti e scorte militari, finché il Capitano generale, massima autorità dello Stato dopo le dimissioni del governatore, ordina di farle rientrare nei depositi, nella speranza di allentare le tensioni<sup>42</sup>.

Alcuni tram, “catturati” dai rivoltosi, sono dati alle fiamme e le loro carcasse annerite sono messe di traverso per le vie come telaio di nuove barricate<sup>43</sup>.

È stato suggerito che in qualche misura gli episodi di distruzione e vandalismo che caratterizzano la “settimana tragica” fossero una risposta agli sventramenti realizzati nell’area del vecchio centro antico a partire dal 1906 nel quadro dei piani di riforma urbanistica formulati fin dagli inizi del secolo<sup>44</sup>. In questa prospettiva è anche suggestiva l’indicazione che gli incendi delle chiese fossero anch’essi una replica simbolica a quel grande falò, concreto ma pure simbolico, con cui era stata celebrata, con il rogo dei residui in legno delle vecchie case demolite, l’apertura della Gran Via Layetana, l’arteria che solcando l’area del vecchio *barrio gòtico* collegava l’*Ensanche* alla costa<sup>45</sup>. Anche se in realtà l’area della Via Layetana non fu affatto caratterizzata da una particolare intensità di scontri e barricate, è comunque possibile, anche al di là del caso specifico, vedere gli atti di vandalismo che precedono o accompagnano le barricate, la distruzione e la “baricattizzazione” dei tram, come una sorta di pratica luddistica contro la macchina/città, una reazione estrema, sfrenata, “improduttiva”, a un’incipiente “taylorizzazione” del tessuto urbano, così come in qualche modo era prevista nel piano di riforma dell’architetto francese Jaussely, vincitore, nel 1903, del concorso per la modernizzazione e il collegamento del centro cittadino con la periferia<sup>46</sup>.

Distruttività, insubordinazione, licenza, tutto rimanda al *côté* carnevalesco e festivo della barricata barcellonese, e pertanto alla sua dimensione di tradizione. Perché è evidente che se Barcellona era città di *insumisión*, di insurrezioni, di barricate, per signori posati come Maragall o Ossorio, figuriamoci per le classi popolari, sepolte negli angiporti o in anonimi quartieri operai, affamate di identità, di vendette e di feste. Ogni episodio di barricata è perciò un ritorno, una rievocazione, ha alla sua radice i suoi antecedenti, è una festività dalla periodicità irregolare, ma non imprevedibile. La costruzione della barricata pertanto, sempreché l’imminenza delle truppe di repressione non la renda un’opera affrettata e affannosa, ha una dimensione ludica e rituale. Essa celebra il rito della fusione degli individui nel Popolo.

42. J.C. Ullmann, *La Semana Trágica*, cit., p. 351 e ss.

43. Documentazione fotografica in A. Riera, *La semana trágica*, cit., p. 28.

44. P. López Sánchez, *Un verano con mil julios*, cit., p. 215 e ss.

45. *Ivi*, p. 73.

46. Su quest’ultimo punto si veda *ivi*, p. 63 e ss.



Perché, come ha osservato Alain Brossât a proposito delle barricate sorte in occasione della Liberazione di Parigi, «le barricate sono macchine per produrre Popolo»<sup>47</sup>.

Molti ricordano l'aspetto festivo della "settimana tragica". Da un notevole come Claudi Ametlla, che si riferisce agli insorti come a «una massa di birboni, per i quali tutto quello era come una *fiesta mayor*»<sup>48</sup>, al militante, anarchico che nelle sue memorie commenta i vari episodi di incendi e barricate definendoli "festa", "giuoco", ecc.<sup>49</sup>. La tradizionalità festiva della barricata traspare anche dalle fotografie, dove gli insorti si lasciano riprendere, impettiti e "in posa", come a una fiera o alla sagra del paese. Come in ogni festa, oltre alle donne — che però, come nella tradizione, hanno a volte anche un ruolo "militare" — anche i bambini<sup>50</sup> partecipano al giuoco della distruzione e della costruzione, per loro così domestico e naturale.

Festività e *insumisión* nella barricata si fondono. Collaborano a produrre eversione, sabotaggio della città che regola e opprime. E anche troppo evidente che esse rappresentano un residuo di tutto ciò che la città supera e nega. Perciò l'obiettivo politico di ogni insurrezione raccoglie sempre dentro di sé moventi spuri. Soprattutto esso riassume bisogni ludici e insofferenze verso le condizioni della vita urbana. Bisogni e insofferenze che a Barcellona ha bene iscritti nella sua carta di legittimità culturale, se ancor'oggi, la notte di San Giovanni, contro ogni divieto delle autorità cittadine, molti barcellonesi interrompono il traffico delle più importanti vie di scorrimento accendendo grandi falò — una sorta di barricate in fiamme in cui si fondono i due "giuochi" della settimana tragica — su cui, nell'antico spirito della festa, bruciano ordine e precetti<sup>51</sup>.

47. A. Brossât, *Libération, fête folle*, Paris, Autrement, p. 115.

48. C. Ametlla, *Memories politiques, 1890-1917*, Barcelona, Pòrtic, 1963, p. 266.

49. A. Rojo, *Recuerdos históricos*, cit, p. 20.

50. Vedi *supra* la testimonianza di cui alla nota 16.

51. M. Delgado, *La ciudad quemada*, in "El Periòdico", 22 giugno 1991.

# ITALIA CONTEMPORANEA

N. 204, 1996

IN MEMORIA DI NICOLA GALLERANO

Guido Crainz, *“Con attenzione e senza iattanza”*

Giovanni De Luna, *La collaborazione a “Il Manifesto”*

Luisa Passerini, *Memoria, soggettività, storia*

*Scritti di Nicola Gallerano*

STUDI E RICERCHE

La politica estera americana e l'Italia negli anni sessanta

Leopoldo Nuti, *Socialisti o missili. L'Italia nella politica estera kennediana*

Marco Mariano, *Divergenze parallele. L'amministrazione kennedy e il centrosinistra*

Il ceto politico e le elezioni del 1996

Alfio Mastropaolo, *La classe politica parlamentare tra rivoluzione e restaurazione*

Guido D'Agostino, *Il voto del 21 aprile 1996 visto dal Sud*

*Le elezioni politiche. Dati e confronti 1994 e 1996*

Diego Cante, *Propaganda e sport negli anni trenta. Gli incontri di calcio tra Italia e Austria*

NOTE E DISCUSSIONI

Francesco Casadei, *“Gli Annali dell'università d'Italia” 1939-1943*

Alfonso Botti, *Franco e i cattolici italiani*

Mario Giovana, *Capire i “ragazzi di Salò”*

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

---

Amministrazione e redazione: piazza Duomo 14 - 20122 Milano  
Istituto Nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia